

Informazione bibliografica

- Hein De Haas, *Migrazioni. La verità oltre le ideologie. Dati alla mano*. Torino, Einaudi, 2024.

In una stagione di risorgenti sovranismi sembra sempre più difficile concentrarsi sui caratteri di fondo delle migrazioni internazionali, viste, da una parte, come tema da usare strumentalmente per alimentare delle paure, oppure come leva per denunciare le condizioni drammatiche di vita, ma sempre sulla spuma dell'emergenza. Hein De Haas, sociologo e geografo dell'università di Amsterdam, è una delle voci più note a scala internazionale per la sua capacità non solo di fare ricerca di campo, ma anche di tratteggiare quadri di insieme del processo, di cui ogni tanto se ne sente il bisogno, per alzare la testa dal singolo caso studio. Non a caso l'autore è stato inserito nella elaborazione della quinta edizione del testo di Castells e Miller *The Age of Migration* (Palgrave Macmillan, 2013), ancora oggi una delle migliori sintesi divulgative sul tema.

L'autore prova a prendere distanza da questo rumore di fondo cercando di demistificare le narrazioni più comuni sulle migrazioni, sostenendo le sue riflessioni con dati empirici e ricerche accademiche. De Haas critica la polarizzazione del dibattito pubblico e politico sulle migrazioni, evidenziando le ambivalenze e le complessità che lo caratterizzano, partendo dalla più elementare tassonomia di definizioni e termini che troppo spesso sono usati in maniera disinvoltata. L'autore sceglie una serie di tematiche che costituiscono false narrazioni assurde, in maniera semplificatoria e strumentale, a *mainstreaming* che informa la sensibilità dell'opinione pubblica. Secondo De Haas, come ricercatori “dovremmo non solo diffondere ‘fatti’, ma cambiare radicalmente il modo in cui si discute. I fatti da soli non parlano. Hanno senso solo come parte di un racconto più ampio sulla migrazione e sul senso che questa riveste per le persone” (pp. 16-17).

La polarizzazione dei dibattiti, degna dei supporter da stadio, viene fortemente criticata considerandola alla stregua di un voler essere ‘a favore o contro l'eco-

nomia'. Questa impostazione semplicistica ignora le sfumature e le ambivalenze presenti nella percezione pubblica e nelle esperienze individuali. Le narrazioni dicotomiche tendono a creare un'immagine stereotipata dei migranti (come vittime, eroi o cattivi, a seconda della trama) che ignora la complessità e spesso priva gli individui della loro *agency* e addirittura della loro umanità. La maggior parte degli attuali dibattiti sulla migrazione, secondo l'autore, non sono veri e propri dibattiti, concentrandosi quasi esclusivamente "su opinioni o speranze irrealistiche e non sui fatti – su ciò che la migrazione dovrebbe essere, e non su ciò che è in termini di tendenze effettive, schemi, cause e conseguenze, né sul modo in cui le politiche potrebbero affrontare al meglio le realtà sul campo per produrre i risultati auspicati ed evitare gli errori del passato. Più i dibattiti si sono irrigiditi in polemiche ideologiche tra fazioni pro e contro l'immigrazione, meno spazio è stato concesso ai riscontri empirici" (p. 18). Una provocazione utile che, pur fondandosi sulla fiducia nei 'fatti' che rischia di essere espressione di un realismo ingenuo, costringe chi si interessa delle migrazioni a costruirsi un'opinione più informata prima di esprimersi.

Dalla fine della Guerra Fredda, i circoli dirigenti occidentali hanno portato avanti una vera e propria guerra all'immigrazione. Nel caso europeo, la paura politica generata dall'arrivo su larga scala di richiedenti asilo in fuga dai conflitti nella ex Jugoslavia, nel Medio Oriente e nel Corno d'Africa ha dato inizio a un orientamento sempre più restrittivo. A questa ondata di panico sono seguite, negli anni Duemila, dopo la fatidica data dell'11 settembre 2001, reazioni avverse al multiculturalismo con conseguenti crescenti preoccupazioni legate alla segregazione e alla presunta mancanza di integrazione degli immigrati, soprattutto musulmani. Dal 2015, la cosiddetta crisi dei rifugiati ha reso il dibattito ancor più parossistico con ripercussioni politiche importanti. La preoccupazione delle immigrazioni è un elemento decisivo nel voto sulla Brexit del 2016 e l'uso strumentale di questa preoccupazione ha favorito la montante ascesa dei partiti sovranisti e di estrema destra.

Ragionare sempre sull'emergenza e la costruzione di uno stato permanente di allarme viene usato strumentalmente sia dai politici e dai gruppi di interesse più reazionari che dalle agenzie dell'Onu e organizzazioni umanitarie, esagerandone i danni e i benefici. Secondo De Haas, i migranti vengono spesso usati come capri espiatori per problemi sociali ed economici, distraendo l'attenzione dalle cause strutturali della precarietà, della stagnazione salariale e dell'insicurezza finanziaria. Verrebbe da dire che sono armi *di distrazione di massa* che consentono di non focalizzare l'attenzione sulle maggiori criticità: la precarietà del lavoro, la stagnazione salariale e una complessiva crescente insicurezza correlata anche a costi sempre più elevati per istruzione, alloggi e assistenza sanitaria. Il debito con Benedict Anderson è presto saldato dall'autore quando afferma che le nazioni sono costruzioni sociali che danno alle persone un senso di scopo e destino comune. Con il soste-

gno dell'analisi dei dati, inoltre, nel testo viene contestata l'idea di un'imminente 'invasione' di migranti, evidenziando che il numero di ingressi illegali nell'Unione Europea è relativamente basso rispetto agli ingressi legali. I leader dei paesi di origine, inoltre, utilizzano la paura dell'"invasione africana" per ottenere vantaggi. La migrazione è la forma più efficace di aiuto allo sviluppo: con questa affermazione l'autore pone, caso mai ce ne fosse bisogno, al centro il ruolo delle rimesse dei migranti che sono una forma cruciale di aiuto allo sviluppo che supera di gran lunga gli aiuti pubblici e gli investimenti diretti esteri. Restando sulla dimensione economica, un'altra narrazione che viene decostruita è relativa alla scelta di contrarre debiti come scelta volontaria per molte persone povere che cercano un futuro migliore. La restituzione del debito non implica necessariamente sfruttamento o 'tratta di esseri umani'. Proseguendo nella disamina delle erronee e superficiali informazioni sulle migrazioni, chi si muove (incluso chi si trova in condizione di irregolarità) non aumenta necessariamente i tassi di criminalità. Anzi, studi dimostrano che possono avere tassi di criminalità inferiori rispetto ai cittadini nati nel paese. I pregiudizi razziali influenzano la percezione della criminalità legata all'immigrazione. Un cavallo di battaglia utilizzato dagli orientamenti più sensibili alla presenza straniera considera la migrazione come soluzione definitiva all'invecchiamento della popolazione; in realtà i tassi di fecondità stanno diminuendo a livello globale a dimostrazione di un allineamento agli standard demografici dei luoghi di arrivo da parte dei nuovi arrivati. L'attenzione dell'autore si concentra anche su un'altra mitologia da sfatare: il ruolo che le politiche migratorie restrittive possono avere sul respingimento e sul ritorno a casa dei migranti. Per quanto possa apparire paradossale, dice De Haas, "Ciò dimostra la difficoltà di arrestare la migrazione nei corridoi migratori già stabiliti, dove le reti familiari e comunitarie hanno impresso dinamiche proprie alla migrazione stessa. Con un modello controintuitivo, il meccanismo dei visti, interrompendo la libera circolazione, spiega perché le comunità migranti si siano ampliate a una velocità maggiore, non malgrado ma a causa delle crescenti restrizioni imposte alle frontiere". Anche sulla retorica costruita sulle migrazioni climatiche si sono costruite previsioni allarmistiche fondate su modelli deterministici semplicistici che ignorano la capacità di adattamento delle comunità e i processi sedimentari che possono compensare l'innalzamento del livello del mare. I governi spesso usano la scusa della crisi climatica per giustificare spostamenti di popolazione con motivazioni economiche o politiche. Bisogna ricordare, oltretutto, che le migrazioni sono pluricausali e, di fronte ad eventi climatici improvvisi, le scelte sono di mobilità di prossimità e non certo internazionali. In maniera icastica l'autore chiude la discussione precisando che *Sono i governi, non il clima, a spostare le persone* (p. 143). Proseguendo in questa analisi, una precisazione viene fatta sulla tratta che, pur implicando coercizione e abuso di potere, non può essere equiparata alla schiavitù. La lunga e dettagliata analisi dei 'miti' esprime l'esigenza di un

Informazione bibliografica

approccio più informato e basato sui dati al dibattito sulle migrazioni. L'autore non propone ricette politiche ma invita a un dibattito più sedimentato attribuendo grande importanza a comprendere le cause, le conseguenze e le dinamiche reali della migrazione, per poi formulare politiche più efficaci e giuste. L'ingresso dei migranti, in sintesi, non dovrebbe essere osteggiato e comprendere finalmente che la mobilità è un semplice spostamento tra due punti, ma fatto di percorsi incerti, speranze di sedentarizzazione e auspici di rientro, mobilità all'interno dei luoghi di migrazione e scelte di adattamento a nuove traiettorie.

(Fabio Amato)

- Seth M. Holmes, *Frutta fresca, corpi spezzati. Braccianti migranti negli Stati Uniti d'America*. Milano, Meltemi, 2023.

L'autore di *Frutta fresca, corpi spezzati*, Seth Holmes, è un medico e antropologo statunitense, le cui ricerche si concentrano principalmente sulle disuguaglianze sanitarie, sulle gerarchie sociali e sui processi attraverso i quali queste dinamiche vengono naturalizzate e accettate come normali. In particolare, ha lavorato sul contesto delle migrazioni transnazionali, sui sistemi agricoli e sulle politiche sanitarie rivolte ai lavoratori migranti. Il volume, frutto della sua ricerca di dottorato, è stato pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 2013 e tradotto in italiano da Giulio Iocco nel 2023.

Questo volume, per quanto sia stato scritto più di dieci anni fa – per onore del vero i dati raccolti sono di ormai due decenni fa – in ambito statunitense, riesce ad essere decisamente attuale e a parlare, se non proprio di una condizione globale, sicuramente di una fetta rilevante di mondo: quella occidentale immersa in un sistema socioeconomico neoliberista. Holmes ci fornisce un'analisi lucida e profonda della condizione dei lavoratori agricoli migranti, indigeni (Triqui) messicani, provenienti dalla regione di Oaxaca che si recano nello stato di Washington e in California per lavori di raccolta stagionali di piccoli frutti (fragole, mirtili, e così via). Nel farlo, attraverso il suo lavoro etnografico, riesce a restituire la complessità e la dimensione sistemica in cui si inseriscono il vissuto e la sofferenza di quei corpi spezzati che ci propone sin dal titolo come il cuore del suo lavoro.

Holmes, a partire dalle fragole che raccolgono i lavoratori Triqui e dal mais che non può più sostentarli 'a casa loro', ci spiega le ragioni che muovono, nel sistema di produzione agricola globale, le migrazioni negli Stati Uniti. Accordi e politiche internazionali quali la NAFTA (North American Free Trade Agreement) hanno deregolamentato il commercio agricolo attivando dei meccanismi di mercato che hanno costretto i produttori di mais in Messico (molti dei quali indigeni) ad emigrare per sopravvivere. Al contempo, attraverso le pagine del libro, si espone il bisogno di manodopera a bassissimo costo nel settore agricolo statunitense, che collasserebbe a sua volta se, nelle attuali condizioni, non avesse forza lavoro irregolare da sfruttare.

A questi piani, internazionale e nazionale, Holmes affianca un'analisi che mette a fuoco altre scale dello sfruttamento e della sofferenza. Osserva infatti la dimensione locale e aziendale, fino ad entrare nella minuzia della casa (o meglio, baracca) e del corpo. L'autore sostiene che la sofferenza dei lavoratori agricoli è il risultato della combinazione di violenza strutturale e simbolica. Violenza che si manifesta attraverso dolori fisici, spesso cronici, che patiscono le persone migranti e attraverso le condizioni psicologiche che a loro volta hanno ripercussioni corporee, quali il mal di testa di Crescencio. Se la violenza strutturale è legata a doppio filo alle di-

suguaglianze e all'ingiustizia che operano a livello sistemico – includendo la necessità di migrare, le pessime condizioni di lavoro e di vita, l'accesso iniquo alle cure mediche –, la violenza simbolica è utile per spiegare i danni derivanti dal modo in cui gli individui tutti – inclusi gli stessi migranti Triqui – interiorizzano determinate concezioni di razza, classe e genere. La seconda è strumentale alla prima, perché naturalizza le disuguaglianze e giustifica la violenza strutturale rendendola impercettibile alla gran parte di coloro che la vivono e agiscono. Come spiega Holmes stesso:

[...] nell'azienda agricola, le percezioni sulle posizioni corporee assegnano una gerarchia di umanità. [...] Le occupazioni svolte seduti dietro una scrivania sono simbolicamente legate alla mente, tanto da essere più prestigiose in una società che soggioga il corpo alla mente. I lavori eseguiti in piedi o camminando sono visti come strettamente legati al corpo, meno intellettuali, e quindi meno stimati. Allo stesso tempo, questi corpi in piedi vengono visti come esseri umani in una posizione solida. [...] Infine, i lavori che sono in fondo alla gerarchia e che richiedono di inginocchiarsi nella terra o piegarsi tra i cespugli sono meno rispettati. Questi lavoratori sono visti come gli animali, 'a quattro zampe' (p. 256).

Questa condizione, come emerge dalle interviste ad alcuni abitanti delle zone dove sono localizzate le aziende agricole che costituiscono i casi di studio del volume, viene costantemente giustificata attraverso l'interiorizzazione di assunti e stereotipi razzisti che vedono le persone Triqui come più 'vicine alla terra', sporche e naturalmente violente. Giudizi che non riescono, neanche quando a formularli sono persone formate come i medici che li visitano, a essere scardinati e a mettere a fuoco le condizioni materiali che non danno altre opzioni ai Triqui, come nel caso della 'sporcizia', legata al lavoro svolto e alla struttura dei campi dove vivono, dove lavarsi è quasi impossibile. Oltre alla completa assimilazione di questi stereotipi, Holmes ci mostra come lo stesso sistema sanitario ed universitario non forniscano ai medici la formazione, gli strumenti o il tempo necessari per approfondire le condizioni dei pazienti, limitandosi a una valutazione superficiale. Ne consegue da un lato che per i Triqui "i dottori non capiscono niente" (p. 173), e per i medici che le persone migranti indigene vengono costantemente inquadrati in schemi che confermano degli stereotipi di partenza. A pagarne il prezzo sono i corpi spezzati di chi sostiene il peso di un sistema socioeconomico che trae vantaggio dalla sofferenza di pochi per il profitto di alcuni e il benessere di altri: coloro che vedono arrivare sulle proprie tavole la frutta fresca.

Un ragionamento va necessariamente dedicato al metodo etnografico e alla riflessione che Holmes dedica al proprio posizionamento. Il libro si apre con il racconto dell'attraversamento della frontiera che l'autore intraprende con un gruppo di compagni Triqui. La scrittura precisa, ma anche coinvolgente, trasporta chi legge nel viaggio dei migranti. Si potrebbe quasi dimenticare che non si tratta di

un racconto di fantasia, se non fosse per i paragrafi riflessivi e analitici che intervallano la narrazione. Una delle persone coinvolte nella ricerca descrive con queste parole gli obiettivi dell'antropologo: "vuole sperimentare di persona come soffrono i poveri" (p. 67).

Il rischio di scivolare in posizioni di chi, dall'alto del proprio privilegio, può sperimentare ricerche 'eroiche' ed avventurose è alto. Ma bisogna riconoscere che c'è poco di eroico nel constatare innanzitutto le debolezze stesse che l'autore riporta nel suo libro, in un'etnografia incarnata che lascia immaginare il dolore attraverso le parole. Il cuore del libro, inoltre, risiede nell'attenta e delicata osservazione delle vite delle persone Triqui incontrate da Holmes durante la ricerca. Una delicatezza che gli permette, lungi dal voler essere osservatore oggettivo ed esterno, di mettere se stesso in secondo piano, ma al contempo di essere presente e consapevole del suo ruolo.

Infine, credo che valga la pena spendere alcune parole per sottolineare quanto di geografico ci sia in questo lavoro. Questa ricerca utilizza una metodologia e uno stile di scrittura che la geografia ha parzialmente mutuato, facendola propria con le dovute distinzioni. Ma non è tanto e solo qui che va posta l'attenzione. Riprendendo quanto scritto in apertura di questa recensione, il libro restituisce una dinamica multiscalare, dal globale al locale fino all'attenzione minuta agli organi stessi delle persone coinvolte, come lo stomaco torturato a suon di pugni di Bernardo. Inoltre, l'analisi delle mobilità umane, certamente non esclusiva della geografia, è però estremamente interessante per chi, anche in questo ambito si avvicina allo studio delle migrazioni.

Per concludere, ritengo che questo sia un libro da leggere che invita a riflettere anche sulle persone migranti in Italia e in Europa e sui meccanismi globali che le portano a raccogliere le eccellenze culinarie italiane di cui tanto ci facciamo vanto. Nelle sue conclusioni, Holmes offre spunti di riflessione per trasformare l'esistente, pur senza adottare toni di ribellione radicale, lasciando a chi legge la consapevolezza delle ingiustizie e delle responsabilità alla base delle migrazioni contemporanee.

(Giovanna Di Matteo)

- Antonello Scialdone, Silvia Aru (a cura di), *Educare alla cittadinanza nei contesti interculturali. Territori e prospettive di integrazione di studenti con background migratorio*. Carocci, Roma, 2023.

Esperienze e riflessioni raccolte in questo testo nascono da un percorso di dialogo tra attori diversi, interessati e coinvolti, dal punto di vista della ricerca e della prassi, a sostenere l'ambizioso progetto politico, sociale e culturale della piena inclusione nella vita e nel futuro dell'Italia di studenti e studentesse con una storia migratoria alle spalle. Il testo, una curatela coordinata da Antonello Scialdone, dirigente dell'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP) e la geografa Silvia Aru dell'Università di Torino, rappresenta un punto nodale per la riflessione sul tema dell'integrazione scolastica proprio per la sua focalizzazione sulle esperienze territoriali ed un'attenta analisi delle pratiche educative.

Nella prefazione Santo Darko Grillo, Direttore generale dell'INAPP e Riccardo Morri, docente di geografia all'Università La Sapienza di Roma e Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sostengono che la strategicità di questa iniziativa editoriale, esito ragionato di un accordo di programma tra le due istituzioni nominate, sta nel suo obiettivo di realizzazione di attività di analisi, monitoraggio e valutazione con riferimento al sistema delle politiche di integrazione rivolte ai cittadini e cittadine di paesi terzi. Il volume non vuole solo suggellare l'accordo, ma rilanciarlo in prospettiva futura con forza, attraverso un impegno duraturo per cercare insieme, anche ad altri attori sociali, strategie e azioni veramente capaci di realizzare il pieno riconoscimento e legittimazione della ricchezza insita nella mobilità transnazionale e nell'integrazione delle persone con origine straniera.

Partendo da una considerazione fondamentale, il volume mette al centro la migrazione come diritto fondamentale, componente costitutiva della vita e dimensione 'normale' delle relazioni sociali e riconosce nell'intreccio tra migrazione e scuola un nodo imprescindibile sul quale investire per raggiungere l'obiettivo posto. Si tratta di un intreccio dalle geografie complesse che racconta come la presenza migratoria funga da stimolo per pensare in ottica interculturale e agire nella direzione dell'integrazione.

L'altra considerazione altrettanto significativa è sui soggetti. Troppo carico di significati negativi, troppo limitante e stringente, ridotto alla sola condizione della non cittadinanza, l'aggettivo 'stranieri' viene abbandonato per far posto ad un più complesso e variegato 'con background migratorio'. Con quest'ultima specificazione si guarda infatti all'esperienza migratoria come un insieme di elementi che prendono in considerazione i vissuti familiari, i contesti di provenienza e di accoglienza, le prime e le seconde generazioni.

Dati alla mano, sono proprio questi i ragazzi e le ragazze che vivono situazioni di 'povertà educativa, abitativa e materiale' e incontrano, più spesso dei coetanei di

origine italiana, fenomeni di insuccesso e abbandono scolastico. La prima parte del volume consente di raccogliere le informazioni quantitative sul fenomeno.

Sono Pasquale di Padova, Lucia Chiurco e Aldo Rosano a firmare il primo capitolo dedicato alle competenze in italiano delle generazioni di origine straniera, primo e determinante tassello per l'integrazione e una piena partecipazione alla vita del paese che trova proprio nella scuola un'alleata determinante per il raggiungimento del successo, ma anche strumento di riproduzione e rafforzamento delle disuguaglianze. L'integrazione resta una preoccupazione recente per l'Italia che inizia a conoscere il fenomeno solo verso gli anni Novanta del Novecento quando si manifesta un incremento dei flussi migratori, anche se dopo trentacinque anni di politiche e pratiche segregazione e disuguaglianze permangono. Sono ancora troppo marcate le differenze tra studenti e studentesse di origine straniera e italiana. La posta in gioco è senza dubbio "innalzare i livelli di equità del sistema educativo affinché il rendimento scolastico diventi in larga misura indipendente dal contesto socioeconomico di partenza" (p. 34).

Bisogna urgentemente ridurre alcuni dati, fare meglio e forse fare di più. L'Italia non può essere il fanalino di coda in Europa con il numero più basso di laureati e al terzo posto per abbandoni scolastici. La dispersione è una brutta malattia e va debellata. L'abbandono è solo la punta dell'iceberg; nel profondo, una serie di fragilità – ripetenze, non frequenze, malessere, insuccesso scolastico – spingono in direzione negativa. Come scrivono Federico Batini, Alessio Surian e Ermelinda De Carlo, nel secondo contributo, facendosi carico dell'analisi dei dati relativi alle disuguaglianze e prendendo spunto dal caso torinese, e nello specifico dal quartiere di Porta Palazzo, è però necessario "andare oltre i numeri, le etichette e i pregiudizi". È stando dentro le 'storie' che possiamo fare davvero esperienza di ciò che ha vissuto e provato la persona migrante. Il progetto *Ad alta voce* (pp. 42-46), centrato appunto sulla lettura ad alta voce, è un interessante esempio di promozione dell'alfabetizzazione e di altre competenze a partire dall'ascolto di storie.

Da Nord a Sud, è Marco Picone che ci porta, con il terzo contributo, a scoprire la realtà palermitana, dove diversamente da quanto analizzato nel precedente capitolo, i numeri delle migrazioni sono di gran lunga inferiori rispetto alla media nazionale (8.6%): la popolazione migrante della città è meno del 4% del totale della popolazione, con una forte presenza da Bangladesh, Sri Lanka e Ghana. La città si contraddistingue per una forte delega di azione pubblica al terzo settore, cioè al privato sociale (p. 58) e anche grazie a questa presenza la città sta costruendo un'immagine di sé basata sull'accoglienza. Merita particolare attenzione il laboratorio *Palermo città educativa*, un progetto che ha consentito di mettere in piedi otto tavoli di lavoro tra cui uno interamente dedicato ai minori stranieri non accompagnati.

La seconda parte mette al centro il territorio come terzo educatore dopo famiglia e scuola. È lo sviluppo della cittadinanza attiva che porta Daniela Luisi e

Cristiana Porcarelli a riflettere, nel quarto capitolo, sul ruolo della scuola e dell'istruzione come dispositivi per l'inclusione dei giovani con background migratorio mettendo l'accento sul ruolo dei Patti educativi di comunità (p. 70), introdotti con il Piano scuola 2020-21, quale strumento per la ripartenza post pandemica. I Patti prevedono la partecipazione di istituti scolastici, enti locali, istituzioni pubbliche e private, terzo settore, di cui la scuola è l'attore trainante. I Patti si fanno promotori di iniziative che per loro natura tendono ad includere i vari ambiti di vita di studenti e studentesse con background migratorio. *Scholè, Radici, Patto educativo di comunità* dell'IC Bovio-Colletta di Napoli sono i nomi di tre esperienze messe in atto con il contributo dell'Impresa sociale Con i bambini, che hanno assunto come priorità la cura dei contesti più fragili, dal punto di vista linguistico, delle povertà educative, abitative e materiali per garantire a tutti gli studenti le stesse opportunità educative e di cittadinanza (p. 75).

Le considerazioni di Daniela Pasquinelli d'Allegra sulla didattica della geografia per l'inclusione sono stimolanti. Intercultura e pedagogia delle differenze sono presentate come risposte efficaci alla cultura della divisione e del sospetto. Su questo la geografia ha molto da dire: "una formazione che vale per tutti, che unifica quanto più si estende dallo spazio di vita agli spazi del mondo, attraverso le possibilità insite nell'osservazione diretta e quelle offerte dall'utilizzo di strumenti e metodi dell'osservazione indiretta" (p. 84). L'albero genealogico dei luoghi d'origine e le mappe emozionali sono due spunti didattico-metodologici da provare per analizzare e comprendere i processi di territorializzazione e la loro evoluzione nel tempo in quanto la storia delle migrazioni è la storia dell'umanità, storia delle generazioni che si succedono e incidono sul territorio i loro segni.

Chiude la seconda parte Camilla Giantomasso raccontando un laboratorio interdisciplinare intitolato *MigraAzioni*, un progetto geo-artistico sulla mobilità. L'idea che ha contribuito alla sua realizzazione è partita dall'associazione culturale Il Melograno – Teatro delle Condizioni Avverse, in collaborazione con l'Università La Sapienza, l'Università della Tuscia, l'AIIG, che ha messo al centro il racconto delle migrazioni attraverso documenti storici, dati statistici, cartografie, rappresentazioni e autorappresentazioni di chi le ha vissute o sperimentate a vario titolo. Si tratta di un progetto complesso che mira alla scoperta dell'altro, ma anche del sé.

Infine, il volume chiude con una terza parte dedicata alle pratiche in prospettiva. Laura Baldassarre e Laura Simonetti presentano un contributo sulle politiche e le prassi di UNICEF Italia nel garantire i diritti dei bambini e adolescenti di origine straniera nei contesti educativi e nello specifico il Progetto Scuola Amica.

Matteo Puttilli ed Elisa Berti ci portano a Santa Croce sull'Arno, una realtà tra quelle toscane con maggiore presenza di bambini e bambine con cittadinanza non italiana, per riflettere sulle competenze e strategie didattiche interculturali nella scuola primaria. Un'indagine empirica condotta localmente ha confermato che il

limite linguistico delle famiglie d'origine e le differenze culturali tra il contesto di arrivo e quello di partenza sono state valutate dalle docenti intervistate le due variabili con maggiore influenza sull'inclusione degli alunni/e di origine straniera. Ma basta allargare la scala di osservazione e uscire dalla scuola primaria per veder emergere altre variabili come stereotipi e pregiudizi. Notevoli sono gli sforzi da compiere. In primis per potenziare la formazione dei/delle docenti e per valorizzare le loro competenze interculturali, ma anche per investire in progetti ed iniziative extracurricolari per accompagnare l'azione dei/delle insegnanti stessi nella loro pratica quotidiana.

Il progetto SAI-MSNA di Roccamontepiano in provincia di Chieti che prevede l'accoglienza di dodici minori non accompagnati è raccontato da Giovanna Marasciano ed Emilia Sarno. La questione dei minori non accompagnati è cruciale. Nel rispetto del loro "superiore interesse", come previsto dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia del 1989, i minori che si trovano sul suolo italiano hanno diritto a restarvi e ad essere protetti. Ma non basta; la loro protezione deve prevedere anche una serie di misure di accoglienza e di integrazione come il favorire l'assolvimento dell'obbligo scolastico. Nell'esperienza abruzzese vengono descritti interessanti laboratori messi in campo per l'integrazione: laboratori di affettività che si configurano come incontri in comunità per contrastare l'isolamento, uscite sul territorio, percorsi di empowerment culturale.

La terza parte e con essa il volume chiude riportando chi legge a Torino. Sono Sivia Aru, Simona Imazio e Ilaria Lesmo a descrivere *Passi@Polito*, un progetto di ricerca-azione con gli studenti internazionali del Politecnico di Torino. Passi mira a fornire un supporto etnopsichiatrico agli studenti internazionali che ne fanno richiesta. Considerato che la mobilità degli/delle studenti/esse è in crescita perché in crescita è la domanda di formazione superiore, anche per gli atenei italiani la sfida è posta. È fondamentale che le università sviluppino azioni mirate a migliorare la qualità della vita di studenti e studentesse internazionali attraverso un lavoro di cura ad hoc (p. 142).

Volendo fare il punto in conclusione, possiamo affermare che sono tre le sfide che questo lavoro collettaneo mette in evidenza. La prima riguarda le misure da adottare per favorire reali opportunità di accesso al circuito scolastico degli studenti e studentesse con background migratorio. La seconda punta a costruire o rinforzare un modello formativo capace di valorizzare il potenziale insito in un territorio multiculturale. Infine, ma non da ultimo, è lo sforzo a promuovere reti educative a livello territoriale la posta in gioco sulla quale si dovrebbe investire maggiormente per trovare soluzioni pertinenti a problematiche localizzate a beneficio della collettività.

(Sara Bin)

- Enrico Gargiulo, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità*. Meltemi, Sesto San Giovanni, 2024.

In linea con gli obiettivi dello spazio editoriale che lo ospita – la collana Sociologia di Posizione, sezione Posizionamenti e dell'omonima rete di sociologhe e sociologi –, *Contro l'integrazione. Ripensare la mobilità* è un libro che assume una posizione netta e muove una critica radicale al concetto di integrazione con l'obiettivo di de-naturalizzare lo sguardo sulle migrazioni e, per riprendere le parole dell'autore, "de-migrantizzare gli studi sulle migrazioni" (p. 158).

Enrico Gargiulo, nel tentativo di aprire riflessioni e nuove prospettive capaci di modificare – o quanto meno attraversare – la realtà, analizza il concetto di integrazione, inteso in qualità di dispositivo discorsivo, adottando un taglio divulgativo che riesce – secondo chi scrive – a raggiungere uno degli intenti verso i quali tende il testo: semplificare senza banalizzare.

Articolato in quattro capitoli, il volume rilancia concetti già esplicitati e guida lettrici e lettori lungo una riflessione chiara e agevole che esplora le origini, i percorsi e gli approdi del termine integrazione e dei significati che lo accompagnano nel corso del tempo. Alla critica epistemologica si alternano aneddoti personali dell'autore che riescono a esemplificare e materializzare il discorso teorico proposto dallo stesso.

Il primo capitolo, Lo strano percorso di una parola, interroga le radici del concetto di integrazione sottolineando in primo luogo, la sua assoluta non-neutralità, in secondo, il passaggio di scala che ne ha modificato il significato negli ultimi decenni del Novecento. Dal processo di normalizzazione della società (volto a orientare i meccanismi di socializzazione verso un normale definito da una norma) si è passati, spiega Gargiulo, a un processo di integrazione in senso 'etno-culturale' che ordina a chi arriva l'accettazione delle regole e dei valori civici propri alla società di arrivo. L'autore prosegue muovendo una forte critica alla prospettiva culturalista attraverso la quale si osservano le relazioni tra chi arriva e chi appartiene, lente che non è in grado di mettere a fuoco il peso che le differenze materiali e di status esercitano sulle vite di chi è senza cittadinanza e del loro ruolo nello strutturare relazioni asimmetriche.

Il secondo capitolo, Uno strumento di governo, descrive i modelli adottati dagli Stati per declinare e applicare il concetto di integrazione, lasciando emergere le problematiche legate al concetto stesso. All'interno di società che guardano alla cultura come realtà metasociale dalle proprietà deterministiche (oggettivata o soggettivata al fine di produrre discorsi e riflessioni volti a ipostatizzare la diversità) la mancata rielaborazione o messa da parte del concetto di integrazione si è tradotta, spiega l'autore, in una forma di modello unico rappresentato dalla *civic integration*. Tale modello, oltre a istituzionalizzare una discriminazione razziale, legittima una

lettura culturalista delle relazioni umane che trasforma l'atto di integrarsi dall'essere un diritto a divenire un dovere. In altri termini, prosegue Gargiulo, la *civic integration* innesca un processo di "omogeneizzazione artificiale, paternalistico ed etnocentrico" (p. 58) che tenta di regolare, ordinare e adattare le vite di chi arriva a una cultura della società ospitante (pensata come statica e naturale) travestita e narrata in termini di 'valori civici'. Questo processo di normalizzazione, tuttavia, non trova alcuna compiutezza: all'integrazione non segue l'automatico riconoscimento della cittadinanza; integrarsi non significa appartenere. Il testo procede mettendo in luce questa contraddizione e apre il terzo capitolo con un interrogativo: Appartenere, a cosa? Come ben esplicita l'autore, il concetto di appartenenza oltre a significare tanto l'inclusione che il possesso, può rimandare sia a un gruppo che a un territorio. Le pagine del capitolo terzo si soffermano ed esplorano questa natura ambigua del rapporto tra appartenenza e territorio al fine di rendere visibile il nesso di tale legame con l'idea di proprietà. In questo quadro, Gargiulo mette a tema le accezioni di significato attribuite al concetto di appartenenza in età moderna lasciandone emergere il ruolo svolto nel passaggio dalla figura del suddito a quella del cittadino: appartiene chi possiede. Da questa prospettiva, la cittadinanza svela la sua natura borghese e inegualitaria, "una forma di appartenenza ambigua basata sull'autonomia economica, sull'emancipazione politica e sull'esclusione sistematica di parte della popolazione" (p. 90). In seguito, il volume evidenzia come quest'idea esclusiva di cittadinanza si sia notevolmente rafforzata durante il periodo delle espansioni coloniali. L'appropriazione, l'occupazione e l'accumulazione delle terre, dei beni e delle persone presenti in quei territori narrati come spazi liberi (azioni legittimate e legalizzate da diritti appositamente costituiti) hanno permesso al cittadino bianco, maschio e benestante di individuare un soggetto 'altro da sé' in opposizione al quale definirsi e strutturare una tanto fragile quanto fittizia coesione sociale interna. L'invasione e la conquista, mascherate da un diritto a migrare e scoprire (riservato esclusivamente a parte della popolazione europea), giustificano l'appropriazione delle terre e – insieme con la razzializzazione che investe la totalità della popolazione – la sottomissione delle persone che le abitano. Il terzo capitolo prosegue e volge alle sue conclusioni soffermandosi sulla sovrapposizione, avvenuta verso gli anni Venti del Novecento, tra, da una parte, le connotazioni biologiche teorizzate dal razzismo e, dall'altra, le società nazionali. La collaborazione tra eugenisti e statistici tradizionali, difatti, ancora il processo di razzializzazione alle distinzioni culturali e rende l'appartenenza statale "la chiave tramite cui leggere le relazioni tra gruppi umani" (p. 100) e lo Stato la forma naturale del mondo moderno. Questo paradigma impatta notevolmente le categorie con cui le scienze sociali studiano le migrazioni, terreno di analisi al quale il testo dedica il quarto e ultimo capitolo, De-naturalizzare le migrazioni. Riprendendo l'espressione pensiero di Stato introdotta da Sayad (Sayad Abdelmalek (2002), *La*

doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato. Milano: Raffaello Cortina), Gargiulo analizza in primo luogo, la gestione giuridica e amministrativa della mobilità e dei movimenti delle persone interni a uno stesso Stato, in secondo, la mobilità interstatale nel tentativo di far emergere l'ontologia sociale che lega "il fatto materiale di muoversi e l'atto politico e giuridico di restringere la libertà di movimento" (p. 110). La regolazione del movimento assume le vesti di un atto istitutivo che traccia una distinzione netta tra il concetto di mobilità e quello di migrazione. Il pensiero di Stato, continua l'autore, opera attraverso l'insieme delle infrastrutture statistiche e amministrative che tendono a plasmare piuttosto che a rappresentare la realtà sociale. In questo senso, strumenti quali la registrazione anagrafica o la protezione internazionale, lungi dall'essere meri strumenti di registrazione, compiono una selezione e consentono a delle categorie di agire performativamente. Al contempo, Gargiulo evidenzia come questi strumenti siano dei processi dinamici che aprono a margini di negoziazione, campi all'interno dei quali determinati soggetti mettono in gioco tattiche e strategie per aggirare ostacoli legali e amministrativi. Le categorie istituzionali, spiega l'autore, operano un "assoggettamento" che se da un lato costringe l'individuo, dall'altro costituisce "lo spazio entro cui quel soggetto [...] può prendere forma" (p. 144).

In sintesi, il volume riesce ad articolare quanto sintetizzato nel titolo: abbandonare il paradigma burocratico-morale con il quale osserviamo la gestione delle migrazioni e avviare un percorso per ripensare il concetto di integrazione attraverso un'analisi politicizzata tanto della mobilità quanto dell'immobilità umana. La critica avanzata dall'autore, oltre a mettere in discussione il pensiero di Stato, esplicita la secolare – e invisibilizzata – asimmetria che ha guidato gli attori istituzionali a istituire un diritto a emigrare, ma non un diritto a immigrare, scelta le cui conseguenze continuano a investire la realtà attuale.

In ultimo, penso che *Contro l'integrazione* abbia il merito di aprire uno spazio nel quale sviluppare nuove riflessioni che insistano sia sulla necessità di una revisione terminologica del concetto di integrazione e di un atto volto a de-migrantizzare gli studi migratori, sia sull'urgenza di denaturalizzare la forma statale e riconoscere l'arbitrarietà dei confini che la perimetrano.

(Martina Iacometta)

- Colleen Hammelman, Charles Z. Levkoe, Kristin Reynolds, *Radical Food Geographies. Power, Knowledge, and Resistance*. Bristol, Bristol University Press, 2024.

Radical Food Geographies è un volume collettaneo il cui obiettivo è aprire uno spazio critico nel dibattito geografico internazionale attorno al cibo inteso come nodo di ingiustizie, di saperi e di resistenze. Le curatrici e il curatore, a partire da un workshop organizzato nell'incontro annuale dell'Associazione dei Geografi Americani nel 2018, hanno avviato un dialogo fondativo per le geografie del cibo, di cui questo libro è una tappa fondamentale, ma non il punto d'arrivo. Questo percorso mira a consolidare un campo aperto di ricerca il cui metodo è intersecare a) l'indagine teorica del potere e delle strutture di oppressione; b) le collaborazioni tra ricerca, attivismi, e società civile; c) l'adozione della lente geografica per interpretare la complessità delle ingiustizie. Ingiustizie al plurale, non solo perché lette in termini intersezionali, ma anche perché l'ultimo e forse più innovativo presupposto di questa scuola è intersecare le ingiustizie spaziali, ben radicate negli approcci critici della geografia, ad un campo più fluido e transdisciplinare che indaga le ingiustizie alimentari, ossia quello dei *Food Studies*. Per quanto le Geografie radicali e i *Food Studies* siano ugualmente coinvolti nella ricerca su sfruttamento, oppressione e marginalizzazione, l'intreccio delle due prospettive è ancora poco esplorato. Da un lato, le geografie radicali sono tradizionalmente impegnate nel concettualizzare l'ingiustizia spaziale e la marginalità, mappando e visibilizzando determinate dinamiche di potere. Gli studi sull'alimentazione, invece, mostrano un crescente interesse per i processi transcolari, sociopolitici ed ecologici che danno forma ai sistemi alimentari, di cui sono esempio diversi studi di ecologia politica. La spinta mossa dalle *Radical Food Geographies* verso la spazializzazione delle ingiustizie, così come verso pratiche di resistenza, ha portato ad un crescente interesse verso la dimensione urbana dell'ingiustizia alimentare, a partire dai suoi margini. Ne sono esempio diversi capitoli di questo volume, tra cui il terzo, che porta il caso di una cucina di comunità come spazio di cura collettivo femminista dai margini di Cape Town nel contesto post-apartheid, e il nono, che approfondisce il movimento agricolo urbano nero come pratica di riappropriazione della relazione con la terra a partire dal trauma collettivo della schiavitù e del lavoro forzato di persone afrodiscendenti negli Stati Uniti. Non si tratta, però, di una lettura univoca verso la città. Luoghi di intersezione tra ingiustizia spaziale e alimentare sono anche i territori colonizzati, dove l'occupazione, lo spostamento forzato delle persone indigene, e la distruzione sistematica dei territori agricoli come nel caso palestinese descritto dal capitolo 14, rendono il cibo un'arma coloniale. Come sottolineato da El Masri, anche i campi profughi rappresentano luoghi emblematici dove l'ingiustizia spaziale derivante dalla separazione dalla propria terra, come nel

caso dei rifugiati palestinesi, si intreccia con una ingiustizia alimentare, dovuta alla scarsità strutturale di cibo. In questo contesto, la cucina collettiva di piatti tradizionali diventa una forma di resistenza e riconnessione alla propria terra.

Lo sguardo geografico sul cibo, suggeriscono le curatrici, parte dal luogo: l'ingiustizia alimentare riguarda dinamiche socioeconomiche e politiche di portata globale, ma è radicata in determinati luoghi, le cui specifiche storie raccontano di inaccessibilità al cibo (capitolo 7), di processi di gentrificazione (capitolo 4, 8), e di comunità resistenti (capitoli 2, 3, 6, 9, 11, 12). Da questa intersezione, come dimostrato dai contributi raccolti in questo volume, nasce un dibattito generativo e fertile che mette al centro degli studi del cibo la multiscalarità, il potere degli immaginari spaziali, e la relazionalità a partire dai luoghi. Queste tematiche, infatti, scandiscono la struttura del libro, divisa in tre parti.

La prima sezione è dedicata alla scala. Le persone autrici di questa sezione invitano ad una lettura multiscale dei sistemi alimentari, ossia come prodotto di strutture di potere globali che vengono vissute, spazializzate e incorporate a partire dal luogo. Questo approccio permette di apprezzare la creatività e specificità di risposte locali, ma non isolate e sconnesse, a queste ingiustizie. Ne è esempio il capitolo 4, dove Sbicca e Alkon analizzano l'interconnessione tra cibo, gentrificazione, e crisi abitative in alcune metropoli americane. Qui argomentano come la crisi pandemica di Covid-19 abbia svelato le profonde disuguaglianze che limitano l'accesso al cibo e alla casa, specialmente della comunità afrodiscendenti, ma al contempo abbia attivato catene di cura e mutualismo dagli stessi quartieri marginalizzati.

La seconda sezione, dall'influenza post-strutturalista, considera gli immaginari spaziali, ossia i discorsi e rappresentazioni che contribuiscono a dare forma ai luoghi del cibo. Questo approccio propone la memoria e l'immaginario collettivo come agente di costruzione materiale dello spazio. Ad esempio, nel capitolo 6, le attiviste cilene di *Ollas Comunes* contestano l'immaginario difeso dalla classe politica della cucina come spazio domestico e femminilizzato, quindi privato e non politico, portando la cucina collettiva nello spazio pubblico come luogo di giustizia alimentare e trasformazione urbana. In questa sezione, la memoria e l'esperienza incorporata del cibo sono indagati per tracciare i processi di trasformazione dei luoghi, come nel capitolo 8, dove Lynn Huynh discute la gentrificazione del quartiere Chinatown di Huston in relazione all'uso dei social per promuovere la cucina asiatica. L'autrice attinge dall'archivio visuale e sensoriale della sua esperienza del quartiere per tracciarne le trasformazioni materiali e discorsive.

La terza sezione apre il dibattito delle Geografie Radicali del Cibo ad uno spazio ancora poco esplorato nei *Food Studies*, ossia agli approcci relazionali e più-che-umani. A partire dal contributo fondamentale delle geografie nere, latine e indigene, questa sezione si propone di approfondire le relazioni socioecologiche,

intese come interconnessione tra luoghi, persone, ed ecologie al fondamento dei sistemi alimentari. Le curatrici e il curatore del volume centrano questo approccio sulla co-costruzione di saperi e pratiche radicali, a partire da assemblaggi umani e più-che-umani in un quadro di strutture di potere diseguali. In questa sezione, l'approccio decoloniale è fondamentale, in particolare nell'intento di mettere al centro le epistemologie indigene, che attribuiscono una soggettività e un ruolo attivo agli elementi ecologici (come l'acqua, ad esempio) nel processo di produzione del cibo. Questa lettura, per quanto cruciale, è limitata ad una parte del discorso sul più che umano. Infatti, se da un lato la relazione socioecologica nei sistemi alimentari è ritenuta centrale nei casi presentati, meno spazio è dedicato all'approfondimento degli assemblaggi tra ecologie, persone, luoghi che formano le pratiche del cibo, come da premessa. Infatti, un punto cruciale della relazionalità in questa prospettiva è: in che modo gli agenti più che umani danno forma alle ecologie dove le nostre pratiche e conoscenze del cibo sono immerse? La relazionalità più-che-umana, da un lato, riguarda il legame culturale, identitario, ed affettivo con il territorio e il cibo, specialmente per persone colonizzate; come scrive El Masri, "se il colonialismo si basa sulla separazione tra umani e le loro terre, allora la decolonizzazione richiede di costituire pratiche di riconnessione" (p. 294). Infatti, El Masri sottolinea il potere del cibo negli spazi di sorellanza nel campo profughi di Bourj Albarajenah (Libano) nel creare relazioni resistenti, attraverso la condivisione di ricette, sapori, e storie palestinesi. D'altro canto, l'approccio più-che-umano al cibo e alle relazioni socioecologiche può essere ulteriormente coltivato, guardando alle dinamiche che rendono il cibo una materia vitale essenzialmente connessa ai luoghi e ai diversi agenti che li abitano, come propongono i filoni postumani e neomaterialisti sul cibo non trattati in questa sede.

Una delle parole chiave che connette le tre sezioni di questo libro è, infine, cura. Sebbene il potere radicale della cura sia al centro di questa agenda trasformativa contro le ingiustizie, la femminilizzazione delle pratiche e degli spazi di cura legati al cibo, come la cucina, rimangono delle questioni da approfondire. Questi punti, posti criticamente da diverse autrici nel libro, saranno terreno fertile per ulteriori dibattiti, affinché i luoghi di cura non riflettano il binarismo di genere e le dinamiche di sfruttamento del lavoro riproduttivo dallo spazio domestico a quello collettivo.

Nel complesso, le voci di questo libro puntano ad una convergenza nel visualizzare, analizzare, e attivamente contestare le ingiustizie che derivano dalle multiple crisi della contemporaneità. I casi presentati analizzano in maniera complessa i processi di ingiustizia che impattano il modo in cui il cibo attraversa la nostra quotidianità, le nostre città, le catene globali del valore, le agende politiche nazionali e internazionali. Nel farlo, si propongono anche metodi creativi di restituzione della ricerca, come vignette, poesie, autoetnografia, fotografie.

Informazione bibliografica

Le Geografie Radicali del Cibo si presentano come fondative di una prassi, oltre che una teoria, per reimmaginare, ridisegnare, ristrutturare il mondo in cui abitiamo.

L'auspicio di questa recensione è che il volume presentato possa trovare risonanza in contesi altri da quello anglofono, portando più sguardi dai Sud su pratiche creative e trasformative locali, anche a partire da pratiche alimentari meno esplorate, come quelle connesse al mare. Le geografie del cibo italiane, oggi in un interessante fermento, possono continuare a contribuire a questo fruttuoso dialogo.

(Ginevra Montefusco)

- Davide Marino (a cura di), *La narrazione delle politiche del cibo in Italia. Città, temi, attori*. Milano, FrancoAngeli, 2024.
- Pierluigi De Felice, Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, *Dal campo al piatto. Le nuove geografie del sistema agroalimentare sostenibile*. Milano, FrancoAngeli, 2024.

Nel vivace dibattito in corso sui sistemi alimentari, a livello internazionale e anche italiano (si pensi al recente fascicolo della stessa Rivista Geografica Italiana, dal titolo *Lo spazio del cibo: narrazioni, politiche e territori*, il numero 4 del 2023), due recenti uscite fanno spazio alla ricerca sul futuro dei sistemi agroalimentari e sulle narrazioni del cibo.

Il libro *La narrazione delle politiche del cibo in Italia*, curato da Davide Marino – professore di Economia ed estimo rurale presso il Dipartimento di Bioscienze e territorio dell’Università del Molise –, pubblicato nella Serie CURSA della Collana Uomo Ambiente e Sviluppo e liberamente scaricabile dalla piattaforma FrancoAngeli Open Access, si focalizza su ‘città, temi, attori’. Il volume – al quale hanno contribuito anche le giovani ricercatrici Francesca Benedetta Felici (Università La Sapienza, Roma), Francesca Curcio (Università del Molise), Giorgio Giovanelli (Università La Sapienza, Roma) e Bianca Minotti (ESTà – Economia e Sostenibilità, Milano) – è uno degli esiti del progetto di ricerca “Le Food Policy in Italia: analisi esplorativa finalizzata ad un sistema di valutazione e di monitoraggio (nell’ambito del framework degli SDG)”, di cui Marino è stato responsabile scientifico, e si è arricchito delle riflessioni fatte nell’ambito dell’Osservatorio sulla Insicurezza e povertà alimentare del CURSA, promosso dalla Città metropolitana di Roma capitale.

Nel libro si delinea lo stato dell’arte delle Politiche Locali del Cibo (PLC) in Italia e viene fatta una proposta di valutazione dei processi in corso in alcune città, attraverso un’analisi che vuole essere utile alle pratiche e, appunto, alle politiche, coinvolgendo i diversi attori delle politiche alimentari. Nella prima parte, Davide Marino e Francesca Benedetta Felici sottolineano “la necessità di una politica del cibo”, addentrandosi nelle diverse definizioni adottate in letteratura e nella pratica, e delineando i confini variabili di questi sistemi complessi – studiati oggi con diversi approcci disciplinari – per i quali “la dimensione del locale sembra quella più opportuna a comprendere situazioni che possono essere, sotto il profilo economico, ambientale e spaziale, altamente diversificate” (p. 19). Rilevante, in tal senso, è la “questione territoriale delle politiche urbane del cibo” (p. 21), all’interno della quale le città, intese quali organismi metabolici, rappresentano proprio lo spazio della connessione tra la dimensione locale e globale dei sistemi alimentari.

Valorizzando una visione sistemica del cibo, nella quale far confluire “luoghi, attori e politiche” (p. 139), gli autori criticano la mancanza di “un esame sistema-

tico dello sviluppo delle politiche, della loro attuazione e delle azioni implementate” (p. 36) e provano a colmare questa lacuna affrontando il concetto di Politica Locale del Cibo a partire da un’analisi dei presupposti teorici e delle implicazioni pratiche. Quindi, dopo aver definito i sistemi alimentari e averne illustrato il funzionamento, e dopo aver sostenuto in un capitolo dedicato “la necessità di una governance multilivello”, analizzandone attori, strumenti e criticità, si concentrano sulla storia delle PLC in Italia, a partire dall’esposizione universale di Milano 2015, con la sua legacy politica, il Milan Urban Food Policy Pact (MUFPP), primo tentativo da parte delle città di costruire un framework per le politiche urbane del cibo, che rappresenta “un punto di svolta per le sperimentazioni locali sulla regolamentazione e gestione dei sistemi alimentari su scala locale in Italia” (p. 134).

In questo scenario, gli autori distinguono tra “due narrazioni che insieme concorrono alla legittimazione pubblica e politica delle Politiche Locali del Cibo: la narrazione urbana e la narrazione dell’integrazione” (p. 136), che è necessario indagare con strumenti di valutazione e monitoraggio delle politiche, uno degli aspetti forse più innovativi su cui Marino *et al.* si soffermano nel volume: “interrogarsi sulla portata effettiva dei cambiamenti che tali politiche stanno inducendo” (p. 36). Sono due i capitoli dedicati al tema: uno sulla valutazione delle politiche pubbliche e l’altro sulla valutazione delle politiche alimentari. In quest’ultimo, sono analizzati il City Region Food System Programme sviluppato da FAO con l’organizzazione internazionale RUAF, e il Milan Urban Food Policy Pact Monitoring Framework. Gli autori si soffermano quindi sul positivo esempio della città spagnola di Valencia, dove la Cátedra Tierra Ciudadana dell’Universitat Politècnica ha sviluppato nel 2018 un manuale per il monitoraggio e la valutazione della strategia agroalimentare locale, approvato dal Consiglio alimentare locale e poi ratificato dal Comune.

A oggi, sostengono gli autori, il principale ostacolo alla valutazione è la mancanza di dati aggiornati a livello municipale: “Per superare queste difficoltà, può essere utile adottare un approccio multidisciplinare, coinvolgendo le diverse parti interessate al fine di poter rintracciare dati presso diverse fonti” (p. 214). A partire da questa proposta, il libro prosegue analizzando con un approccio narrativo – basato su interviste semi-strutturate con attori chiave, trattate poi con l’approccio quantitativo del *text-mining*, e su 110 questionari somministrati online – le politiche del cibo di otto città italiane: Bergamo, Livorno, Lucca, Matera, Milano, Roma, Torino e Trento. Partendo dall’osservazione dei singoli casi, gli autori hanno provato a identificare “meccanismi comuni e regolari [...], un modello comune”, per “valutare l’integrazione delle politiche in oggetto nel contesto della più generale agenda urbana” (p. 219). Dall’analisi si deduce che si tratta di processi lenti, con “tempi lunghi di ideazione, istituzionalizzazione e azione politica” (p. 313). “Un processo in cui si creano delle grandi attese, ma che a volte non produce azioni

concrete, o che le produce con orizzonti temporali così lunghi che le stesse avvengono in un contesto profondamente cambiato” (p. 313).

È proprio per comprendere meglio alcuni di questi processi trasformativi individuati da Marino *et al.*, possiamo soffermarci su un'altra lettura complementare: il libro di Pierluigi De Felice – professore di Geografia all'Università di Salerno – e Maria Gemma Grillotti Di Giacomo – *membre d'honneur* de La Société de Géographie di Parigi –, *Dal campo al piatto. Le nuove geografie del sistema agroalimentare sostenibile*, sempre edito da FrancoAngeli nel 2024, questa volta nella collana Nuove Geografie. Strumenti di lavoro. In queste pagine, gli autori rileggono i temi alimentari attraverso la lente disciplinare della geografia, a cominciare dalla loro evoluzione storica nel pensiero geografico. La scelta dell'uso del plurale 'geografie', nel titolo, indica già la direzione di questo testo, che affronta la multi dimensionalità ambientale, economico-sociale e culturale dei sistemi agroalimentari, rivolgendosi non solo ai giovani studiosi, ma a tutta la comunità scientifica, fino a un pubblico più ampio che dimostra sempre più interesse per temi quali la sostenibilità alimentare, la transizione agroalimentare, il turismo enogastronomico e le dimensioni geoculturali del cibo, a cui sono dedicati quattro diversi capitoli. (Tristemente) innovativo quanto necessario è l'approfondimento sul ruolo delle donne in agricoltura, ancora poco considerato per lo meno nella letteratura italiana sul tema. Diventa, questa prospettiva femminile, un'occasione di connessione anche tra le diverse dimensioni considerate dagli autori: quella locale e una scala più ampia, globale, che comprende il tema dei bisogni e degli sprechi alimentari, fino alla geopolitica del cibo, tra conflitti, fame e nuove urbanizzazioni.

È proprio questa visione sistemica, e mobile tra scale differenti, che accomuna i due volumi sui sistemi del cibo, insieme a una apertura finale: la netta sensazione, dopo la lettura, che il dibattito sia tutt'altro che concluso. Secondo De Felice e Grillotti Di Giacomo, i sistemi alimentari del futuro dovranno essere costruiti a partire dal principio di diversificazione, valorizzando la biodiversità (culturale, oltre che agricola): un buon suggerimento anche per il proseguimento di questo fertile filone di studi interdisciplinari.

(Chiara Spadaro)

“Tierra firme, casa amada” (Alcarràs, 2022).

Questa recensione è dedicata con amore a Gloria Bigné Báguena (1966-2025),
coordinatrice della Cátedra Tierra Ciudadana dell'Universitat Politècnica
di Valencia. Grazie. CS

■ Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi*. Padova, Marsilio, 2024.

C'è un momento preciso in cui l'acqua si fa visibile: quando manca o quando abbonda. È in queste manifestazioni critiche, quando il fiume rompe gli argini o la siccità svuota i letti, che ci accorgiamo della sua presenza e della sua assenza. Il libro di Francesco Visentin, *Geografie d'acqua: paesaggi ibridi* invita a una riflessione che va oltre la percezione emergenziale delle acque interne e più in generale dell'ambiente, proponendo di ripensare il nostro rapporto con l'acqua al di fuori delle categorie della scarsità e dell'eccesso. È un libro che si legge come un cammino lungo una golena, una sequenza di osservazioni che, partendo da problemi e casi specifici, aprono a visioni più ampie. Visentin guida il lettore attraverso problemi e casi concreti, intrecciandoli con il dibattito scientifico, sia a livello nazionale che internazionale, dialogando con prospettive provenienti dalla geografia umanistica, dall'ecologia politica e dagli studi geografico-ambientali.

La sua analisi si confronta, tra gli altri, con autori come Dilip da Cunha, Manuel DeLanda ed Erik Swyngedouw. In questo quadro, il volume contribuisce – come non così spesso avviene nella letteratura geografica – a ridefinire il ruolo dell'acqua nelle trasformazioni territoriali, adottando uno sguardo che supera la separazione tra natura e società e si interroga sulle implicazioni politiche e culturali della gestione idrica. L'autore, con la consapevolezza di chi è solito frequentare i fiumi non solo nelle pagine della letteratura, ma anche attraverso le esperienze, il corpo e il passo, costruisce una geografia dell'acqua che è al contempo materiale, immaginaria, politica, percettiva, tecnica e culturale. L'acqua è qui intesa non come mero elemento fisico da cogliere nella sua neutralità, bensì come un territorio mobile, ibrido, plasmato da infrastrutture, narrazioni e conflittualità. Il fiume non è mai stato solo un corso d'acqua: è stato, e continua a essere, una costruzione culturale e sociale.

Uno degli aspetti più originali del libro è proprio la decostruzione dell'idea di fiume come entità data. Non è un caso che Visentin non parli di fiumi, ma rifletta sulla costruzione della fluvialità, ovvero su come, storicamente, gli esseri umani abbiano operato per separare la terra dall'acqua, stabilizzando ciò che per sua natura è fluido e instabile, attraverso interventi tecnici e infrastrutturali. Ne deriva un'analisi in cui le coordinate del vuoto e del pieno, della necessità e dell'abbondanza, della fluidità e della stabilità sono messe in discussione, gettando le basi per un ripensamento della geografia delle acque interne, che tiene conto della loro natura relazionale e ibrida. Nel solco degli studi sulle *wet ontologies* e sulla *political ecology*, Visentin considera l'acqua non solo una risorsa da gestire o controllare, ma un elemento che ha una propria agency, capace di modellare i paesaggi e influenzare le relazioni sociali, portando alla necessità di superare la classica dicotomia terra-acqua che ha segnato gran parte della storia del pensiero geografico. Un

esempio emblematico è quello del torrente Zero, un corso d'acqua che Visentin descrive come un sistema in continua trasformazione, in cui le dinamiche naturali si intrecciano con interventi idraulici e processi socio-economici. Il suo percorso, apparentemente chiaro sulle carte, risulta sfuggente nella realtà: "Ma da dove veniva quell'acqua che lo alimentava e lo faceva già sembrare un fiume bello e fatto se acqua non ne arriva dalle presunte sorgenti?" (p. 71). Questo interrogativo apre una riflessione sulla natura relazionale dell'acqua e sulla difficoltà di fissarne un'origine univoca, confermando l'idea che i fiumi non sono semplici entità naturali, ma il risultato di una continua negoziazione tra infrastrutture, governance e processi ambientali. In una logica analoga, le foci dei fiumi non sono viste come "fine" del corso d'acqua, ma laboratori di trasformazione, spazi fluidi in cui si mescolano dinamiche naturali e antropiche. Un esempio emblematico è l'ingressione del cuneo salino, che diventa il correlativo oggettivo di questa interazione e mostra come le frontiere tra acqua dolce e salata siano negoziate tanto dagli elementi naturali quanto – e soprattutto – dalle scelte umane. "Dove inizia un fiume, ma soprattutto dove finisce un corso d'acqua?" (p. 118). Nella nostra immagine cartografica, esso ha un inizio e una fine, ma la realtà è molto più sfumata. Una prospettiva analoga emerge con forza anche nel capitolo dedicato alla portata e ai ritmi. Visentin illustra come la portata che osserviamo oggi non è solo il risultato di un ciclo idrogeologico, ma di una lunga storia di interventi umani, regolazioni e scelte politiche. Il fiume è quindi un dispositivo territoriale e sociale, spesso modellato da decisioni istituzionali talvolta invisibili. Il capitolo dedicato a questo tema mette in evidenza il ruolo delle infrastrutture idrauliche nel creare paesaggi "artificialmente naturali", in cui il fiume viene 'addomesticato' e la sua mobilità repressa attraverso argini, dighe, canalizzazioni e regimentazioni delle portate. L'autore sottolinea come i paesaggi d'acqua non siano..., ma siano sempre il risultato di un assemblaggio di decisioni tecniche, politiche e culturali.

In queste pagine, come in tutto il volume, si palesa con enfasi il concetto di assemblaggio di Manuel DeLanda, applicato alla relazione tra acqua e società: ciò che chiamiamo "fiume" non è un dato originario, ma il risultato di una serie di intrecci tra elementi naturali, scelte tecniche e processi politici. Questo approccio permette di leggere le trasformazioni idriche come momenti di una lunga negoziazione tra esigenze economiche, pressioni sociali e cambiamenti ambientali, ricordando altresì le riflessioni di Lucio Gambi sulle trasformazioni del paesaggio italiano. La fluvialità, come il paesaggio stesso, diventa un processo aperto di co-costruzione.

Uno degli aspetti più stimolanti del volume è, come anticipato, l'uso di metodologie ibride che combinano analisi storica, osservazione diretta, auto-etnografia e lettura critica della cartografia. L'acqua, ci dice Visentin, è stata rappresentata come una linea, come un confine, come un altrove rispetto alla terra. Eppure,

nella realtà, i paesaggi d'acqua sono spazi di transizione, in cui i confini tra natura e cultura, tra flusso e stabilità, sono costantemente ridefiniti e rinegoziati. L'autore pratica la camminata come tecnica di ricerca, una modalità di indagine che permette di cogliere il paesaggio con una consapevolezza diversa da quella offerta dal dato, dalla mappa o dalla fotografia aerea. Il suo sguardo si sofferma su dettagli apparentemente secondari – la vegetazione spontanea sugli argini, le tracce di interventi umani ormai obsoleti, le variazioni della portata – per restituire una geografia dell'acqua che è al tempo stesso politica e culturale.

A questo proposito, le immagini presenti nel volume, molte delle quali particolarmente efficaci, costituiscono un complemento significativo al discorso proposto dall'autore, contribuendo a focalizzare le questioni affrontate. Tuttavia, la scelta (probabilmente obbligata) del bianco e nero e del piccolo formato, pur coerente con l'estetica complessiva dell'opera, talvolta riduce la leggibilità di alcuni dettagli. Tale integrazione avrebbe potuto migliorare la capacità del volume di restituire la percezione e le esperienze di ricerca del paesaggio fluviale, comunque assicurati dall'efficacia della narrazione.

La riflessione di Visentin sul paradosso della disponibilità idrica è toccante. Oggi, osserva l'autore, abbiamo accesso all'acqua come mai prima d'ora nella storia, grazie a sistemi idraulici avanzati e a una capillare rete di infrastrutture. Eppure, paradossalmente, l'acqua è sempre più marginale nella nostra esperienza quotidiana. L'autore affronta questo tema attraverso la figura del pescatore, elemento icastico dell'immaginario fluviale: se oggi la pesca fluviale è un'attività marginale, ciò accade perché le economie sono cambiate, ma anche perché abbiamo dislocato l'acqua dalla nostra vita sociale.

Geografie d'acqua è articolato in tre capitoli, ciascuno dedicato a un diverso livello di analisi. Il primo capitolo esplora le teorie e gli approcci che hanno orientato lo studio delle geografie d'acqua, introducendo il concetto di acquacene, di acquapelago e le prospettive della *wetness*. Il secondo capitolo si concentra sulla costruzione della fluvialità, analizzando il modo in cui gli interventi umani hanno contribuito a plasmare i paesaggi idrici e a separare terra e acqua. Infine, il terzo capitolo rovescia la prospettiva e riflette sulle modalità di indagine e sulla soggettività del ricercatore, attraverso pratiche come l'autoetnografia e il camminare come metodo di ricerca. Questo impianto consente di attraversare le geografie d'acqua con uno sguardo articolato e profondo, che intreccia dimensione storica, politica e culturale, e rende la lettura di questo libro utile per ripensare il nostro rapporto con l'acqua. La crisi climatica ci impone di ripensare il rapporto della nostra società con l'acqua e questo volume offre diversi strumenti concettuali per farlo.

Non si tratta solo di trovare nuove soluzioni tecniche, ma di immaginare un altro modo di abitare i territori d'acqua, accettandone l'instabilità e rinunciando alla pretesa di controllarli rigidamente. L'autore propone di adottare una prospettiva

Informazione bibliografica

idrocentrica, che riconosca la natura fluida e relazionale dell'acqua e la integri nei modelli di gestione del territorio. Visentin ci insegna che guardare un fiume non è mai un'operazione neutra: è un atto politico, culturale, scientifico e, in qualche modo, anche esistenziale. Geografie d'acqua: paesaggi ibridi è un invito a rivolgere questo sguardo in modo consapevole e critico.

(Marco Petrella)

- Mirella Loda, Paola Abenante (a cura di), *Cultural Heritage and Development in Fragile Contexts. Learning from the Interventions of International Cooperation in Afghanistan and Neighboring Countries*. Cham, Springer, 2024.

Come e in che misura la tutela e valorizzazione del patrimonio culturale possono svolgere un ruolo significativo nei processi di sviluppo locale sostenibile? Quale forme può assumere, in questo settore, una fruttuosa collaborazione tra i ricercatori e gli attori della cooperazione internazionale? E, in particolare – per quanto più strettamente ci riguarda –, può la geografia offrire un suo specifico ed efficace contributo? Il volume curato da Mirella Loda, geografa dell'Università di Firenze, e Paola Abenante, antropologa culturale dell'Ufficio Cultura e sviluppo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), è prezioso perché ci aiuta a trovare prime significative risposte a queste domande. E ci porta ad aprire ulteriori questioni da approfondire.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno internazionale *Cultural Heritage in Fragile Contexts. Development Cooperation in Afghanistan and Neighboring Countries*, tenutosi a Firenze nei giorni 11 e 12 novembre 2022, per iniziativa dell'Università cittadina, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) e dell'AICS. L'opera è disponibile in open access al link: <https://tinyurl.com/4srmtsfu>. Aprono il volume le prefazioni dell'ambasciatrice Teresa Castaldo (MAECI) e del Direttore tecnico dell'AICS, Leonardo Carmenati. Il testo contiene ventuno capitoli, oltre all'introduzione, divisi in quattro sezioni: Achievements and Challenges in the Protection of the World Heritage Site of Bamiyan, Cultural Heritage and Urban Development, International Cooperation in the Field of Cultural Heritage e Suggestions for Field Work. Trentuno tra a autrici e autori, afferenti a università o istituzioni con sede in Italia, Francia, Germania, Canada, Giappone, Sud Corea, Libano e Giordania, alcuni di loro afgani, contribuiscono all'impegno corale dell'opera. Anche il numero e la varietà dei luoghi citati stanno a indicare l'ampiezza di orizzonti del volume: Bamiyan, Jam ed Herat in Afghanistan; Firenze in Italia; Aleppo in Siria; Mosul, Hatra e Baghdad in Iraq; Petra, Jerash, Madaba e Shobak in Giordania; Beirut, Tyre e Baalbek in Libano; Battir e Hussan in Palestina. Vi è comunque un focus geografico preciso attorno al quale si concentra la maggior parte del testo: si tratta della valle di Bamiyan, nota in particolare per i due 'Buddha giganti' (alti 38 e 55 metri, databili tra il VI e VII secolo d.C.), scavati in enormi nicchie sulla falesia, distrutti con esplosivi dai talebani nel 2001. La valle dal 2003 è inserita nella World Heritage List e, insieme, nella World Heritage List in Danger. Il Laboratorio di Geografia Sociale (LaGeS) dell'università di Firenze, diretto da Mirella Loda, ha curato il *Bamiyan Strategic Master Plan* (Edizioni Polistampa, Firenze, 2018) e ha continuato coraggiosamente a seguirne le vicende sul campo anche dopo il ritorno

dell'Emirato Islamico nel 2021. L'ossatura della prima e della seconda sezione del volume, ovvero nove capitoli che si sviluppano per oltre la metà delle pagine totali, riguarda infatti tematiche relative alla valle, alla conservazione e valorizzazione del suo patrimonio culturale, in relazione anche alla pressione demografica e all'espansione rapidissima dell'abitato. L'apporto di una dettagliatissima ricerca sul terreno, dispiegata su un orizzonte temporale più che decennale, è la solida base che permette di inquadrare le diverse dimensioni della sfida culturale e di sviluppo della valle. Se alcuni capitoli sono dedicati al patrimonio archeologico dell'insediamento monastico buddhista e alle diverse ipotesi prospettate per la ricostruzione o comunque la riproposizione delle gigantesche statue distrutte, i capitoli dove il contributo del LaGeS è più evidente riguardano le forme e le possibilità di tutela del paesaggio culturale della valle. Il punto essenziale è infatti considerare non i singoli elementi del patrimonio culturale di per sé, ma collocarli in un territorio in rapido movimento che rappresenta la cornice che dà senso, unità e bellezza all'insieme della valle. Questo patrimonio si articola in componenti tangibili (come il paesaggio agrario) e intangibili: pratiche sociali, tradizionali e nuove festività e forme di incontro della popolazione nella quotidianità. Le sfide evidenziate dal team guidato da Mirella Loda e da Manfred Hinz (Università di Passau) vanno dall'aumento impressionante della popolazione, con cambiamenti drastici nella composizione etnica, alla sua proiezione al suolo nello sviluppo di insediamenti informali sui versanti della valle ma anche sui bordi delle aree agricole, cuore del paesaggio culturale con i suoi sistemi di irrigazione. Rilevantissimo e controverso è in questo contesto il tema dell'attribuzione di titoli di proprietà dei terreni edificati, legato alle possibilità di riqualificazione tanto dell'edificato come delle aree di vicinato. Centrale è anche la dotazione di servizi per gli abitanti, in larga prevalenza giovani, e quindi la necessità di scuole e contesti educativi come le biblioteche.

L'altra grande parte del volume è costituita da una rassegna, avvertita e consapevole delle difficoltà, degli interventi che l'AICS ha svolto nel Medio Oriente allargato, dalle coste del Mediterraneo fino al Pakistan. Le competenze che il nostro Paese ha acquisito, grazie alla ricchezza del suo patrimonio culturale e allo sviluppo di tecniche e pratiche per la conservazione, sono state messe a frutto in un grande numero di situazioni, che spaziano dai musei ai siti archeologici, dai centri storici a singole emergenze architettoniche. La collaborazione con esperti e istituzioni internazionali assicura la disponibilità delle migliori capacità analitiche e di intervento presenti a scala globale.

L'approccio teorico del volume è offerto nell'introduzione scritta dalle curatrici, che riflettono criticamente sui fondamentali concetti messi in gioco dalla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale in contesti fragili, come quelli dei Paesi esaminati: il primo di questi concetti è appunto la fragilità, il secondo è l'autenticità e il terzo concerne lo sviluppo sostenibile. La condizione di fragilità è

multidimensionale (economica, sociale, ambientale, oltre che politica e di sicurezza): è dinamica, variabile nel tempo e nello spazio; deve essere inquadrata in una prospettiva di lunga durata e non schiacciata sull'attualità. La capacità di interagire con la fragilità non è solo in mano allo Stato, alle istituzioni formali, ma risiede anche e in larga misura nelle istituzioni informali, nelle forze endogene e localizzate della società civile. Le dinamiche di potere, spesso nascoste, sono invece da portare alla luce, evidenziandone la natura squisitamente relazionale. L'autenticità, riferita al patrimonio culturale, è un concetto scivoloso, che si presta a molte critiche nel suo discendere da una genealogia di pensiero occidentale. Più che sulla dimensione materiale dell'autenticità del patrimonio è da mettere l'accento sulla 'credibilità' del suo valore culturale, ovvero sulla capacità di risonanza emotiva e sociale all'interno dei gruppi sociali coinvolti. Si esce quindi da un'ottica centrata sul singolo monumento o oggetto, per dilatare dal tangibile all'intangibile ciò che ha senso e che quindi è da tutelare, andando anche oltre la 'cosità' per coglierne piuttosto la densità relazionale. Da questo punto di vista è fondamentale la dimensione processuale, che implica la partecipazione dal basso nella costruzione di *management plan* che si adattino alla grande fluidità e alle particolarità dei singoli ambiti locali di intervento. Si arriva così all'ultimo concetto, ovvero allo sviluppo sostenibile attivabile dalla tutela e valorizzazione del patrimonio culturale. Se è vero che "se non c'è passato non ci sarà futuro" (Dichiarazione di Parigi dell'ICOMOS nel 2011) è anche vero il contrario: non si può conservare il passato se non vi è, attraverso di esso, un'attivazione del futuro e di linee di sviluppo in grado di garantire alle comunità locali gli auspicati cambiamenti socio-economici. Questo orientamento al futuro è possibile solo se le proposte di tutela e valorizzazione nascono da una capacità di ricerca sociale, antropologica, geografica in grado di affrontare la complessità e il cambiamento incessante e di fornire una cornice conoscitiva adeguata alla comprensione di quanto sta accadendo sul terreno. Le pratiche di analisi si devono però unire allo sviluppo di pratiche partecipative, configurandosi quindi propriamente come ricerca-azione. Molte questioni rimangono aperte e su esse si dovrà concentrare l'attenzione futura dei ricercatori in contesti fragili. Tra queste vi sono certamente le dinamiche di genere e quelle definibili, seppur con consapevolezza critica, attorno al crinale della costruzione delle identità etniche. Anche in questa capacità di contestualizzare nel dettaglio le diverse situazioni di intervento si gioca la possibilità di passare da una concezione tradizionale di 'cooperazione culturale' ad un'opzione più estensiva, multidimensionale e aperta, in grado di mobilitare itinerari concreti di sviluppo anche attraverso le potenzialità del settore culturale.

(Andrea Pase)

- Alberto Diantini, *Accettazione sociale ed estrattivismo petrolifero*. Milano, FrancoAngeli, 2024.

Il volume affronta un tema di grande rilevanza in un'epoca, come quella attuale, in cui energia, decarbonizzazione e varie forme di estrattivismo sono centrali nel dibattito pubblico. Sebbene transizione energetica e sostenibilità ambientale agiscano in questo contesto come imperativi a cui gli attori sociali si dovrebbero adeguare, l'industria estrattiva e le aziende che lavorano le fonti fossili rimangono uno dei "motori dell'economia globale" (p. 11) in un contesto di *global petroleumscape*. Alcuni territori continuano a essere teatro di appropriazione di risorse da parte dell'industria petrolifera, come parte di un colonialismo estrattivo che genera territori di sacrificio, distanti e a volte difficilmente percepibili dai contesti di consumo.

Al centro del volume vi sono gli effetti delle operazioni estrattive nell'Amazzonia ecuadoriana e le possibilità di accettazioni e rifiuto da parte delle popolazioni locali. Il caso studio preso in esame è la concessione petrolifera del Blocco 10 detenuta da Agip all'interno della Regione Amazzonica Ecuadoriana (RAE), un'area interessata da grande biodiversità nonché varietà di gruppi etnici e culturali, minacciate dall'espansione della frontiera petrolifera. Il paese vive quindi una tensione tra la preservazione del patrimonio (biologico, culturale e del sottosuolo) e la spinta a sfruttare il petrolio, ricchezza concentrata principalmente nella RAE e che da sola rappresenta il 50% delle esportazioni nazionali. La storia del Blocco 10 è profondamente connessa alla colonizzazione e allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi dell'area. Inoltre, la fornitura di servizi sociali in particolare sanitari ed educativi, così come lo sviluppo di infrastrutture, l'implementazione di servizi di trasporto e comunicazione e la costruzione di abitazioni sono stati garantiti (seppur non sempre in modo sistematico o continuativo) dal programma sociale di Agip fino al 2019, anno in cui l'azienda ha ceduto il blocco all'argentina Pluspetrol. L'Ecuador incarna pienamente, infatti, le condizioni di 'paradosso dell'abbondanza' vissuto dai petro-stati latinoamericani la cui storia nel Novecento è stata profondamente condizionata dalla parabola dell'estrattivismo. La più recente fase di tale parabola, quella neo-estrattivista, in cui gli stati nazionali si sono resi protagonisti dell'incremento delle attività estrattive minerarie e fossili, ha portato con sé un aumento in intensità e quantità dei conflitti socio-ambientali. Nel caso ecuadoriano ciò ha portato a formalizzare il superamento della dicotomia tra natura e cultura e a ridimensionare la centralità dello sfruttamento del suolo: si tratta della formulazione del diritto al *buen vivir*, ossia il diritto per le popolazioni a vivere in un ambiente sano ed ecologicamente equilibrato.

Per affrontare il ruolo delle popolazioni locali nei processi estrattivi dei territori amazzonici, Diantini analizza l'impiego del concetto di *Social Licence to Operate* (SLO). Essa, definita in vari modi e attraverso differenti schematizzazioni concet-

tuali, è un contratto sociale informale che viene ‘rilasciato’ dalla comunità o dagli stakeholder locali. La licenza sociale è ricercata dalle aziende come strategia di validazione delle proprie attività e in particolare dal settore petrolifero, il quale gode spesso di cattiva reputazione. In modo simile alla Responsabilità Sociale d’Impresa, la SLO ha “l’obiettivo di promuovere l’idea che le imprese possano e debbano contribuire al benessere delle comunità locali attraverso programmi di sviluppo sociale” (p. 81) creando allo stesso tempo contesti di realizzazione dei progetti in cui le popolazioni locali siano libere di esprimersi sulla realizzazione dei progetti. La disamina di questo strumento piuttosto controverso ci porta però, guidati dall’autore, a metterne in luce le criticità connesse soprattutto a chi sia a rilasciare tale licenza informale e attraverso quali possibili procedure, all’effettiva possibilità delle popolazioni locali di dare il proprio consenso libero e informato o di sospendere o interrompere i progetti in caso di dissenso, e a quale sia il significato da attribuire all’accettazione sociale come livello minimo di non-opposizione alle attività estrattive. Diantini considera una specifica forma di SLO in cui centrale è la fiducia, fondamentale per raggiungere da parte dell’azienda l’accettazione sociale o il supporto della comunità locale.

Il prezioso lavoro di campo svolto all’interno della ricerca e raccontato nel volume combina tecniche qualitative e quantitative e ha visto l’autore, insieme a un composito gruppo di lavoro, confrontarsi con 30 *comunidad* che vivono nel Blocco 10, gettando luce sulla grande insoddisfazione della popolazione per gli ambiti connessi alla fiducia nei confronti delle attività estrattive di Agip. Acqua, aria e suolo sono considerati irrimediabilmente compromesse da estrazione e lavorazione in loco del petrolio; le attività di sussistenza, in particolare pesca, raccolta e agricoltura, sono influenzate negativamente; i progetti sociali che dovrebbero essere garantiti dall’azienda come forme di compensazione sono spesso abbandonati a se stessi, i servizi essenziali non sono garantiti né dall’azienda né dallo stato e la redistribuzione è poco equa; è descritto come insufficiente anche il livello di consultazione delle comunità locali che non ha seguito il principio di *consulta previa* che dovrebbe consentire l’espressione di un parere libero e informato sulla realizzazione dei progetti. L’autore ha quindi elaborato un modello di SLO che descrive in che modo questi fattori contribuiscano alla scarsa fiducia delle popolazioni locali verso l’azienda e come si venga a creare un terreno in cui l’accettazione verso le attività di Agip è bassa, sebbene ciò non impedisca all’azienda di continuare a operare. Nell’ultimo capitolo l’autore riflette su questo aspetto, rilevando che il tipo di ‘licenza sociale’ che ha potuto osservare è stato influenzato da condizioni connesse all’‘estrattivismo petrolifero’ del territorio, in particolare a una modalità di gestione dei conflitti da parte dell’impresa imperniata sulle ritorsioni e che annulla qualunque dissenso e a una forte dipendenza delle comunità verso l’attore privato per la fornitura di servizi sociali anche per via dell’assenza dello Stato. In questo

senso la “gestione dei programmi sociali non è più un obbligo per l’impresa, ma è una necessità per le comunità locali e, allo stesso tempo, uno strumento con cui controllarne il consenso e l’eventuale opposizione” (p. 187) essi risultano contribuire alla creazione di una licenza sociale in cui è l’azienda insieme allo Stato a dettar “le regole per legittimare le proprie azioni” (p. 186). Ciò, conclude l’autore, mina la validità stessa della SLO poiché le comunità locali, sottoposte a un ricatto, non hanno la reale libertà di opporsi ai progetti estrattivi. Le comunità locali dell’America Latina non hanno allo stato attuale la libertà e l’effettivo potere di revocare la licenza sociale alle imprese quando vengono realizzati progetti con cui sono in disaccordo. La SLO risulta in questi contesti uno strumento svuotato dei propri obiettivi e utile solo alla legittimazione aziendale, senza reali ricadute positive sui territori.

Il volume presenta un lavoro ambizioso con un complesso impianto concettuale, un grande rigore metodologico e un caso studio di grande rilevanza anche per la biodiversità e la complessità culturale che vi si articola. Ambizioso è anche il ruolo che l’autore tenta di assumere. La ricerca ha infatti una dichiarata volontà di *public geography*, ponendosi in una prospettiva di co-ricerca e co-produzione del sapere con le popolazioni locali, con l’obiettivo di non essere estrattiva ma partecipata. L’autore descrive però anche bene il sistema di relazioni di potere in cui si inserisce il suo lavoro, la diffidenza che ha incontrato da parte delle comunità locali e, soprattutto, da parte di Agip, anche se, almeno per i primi, essa viene poi superata. Agip invece si continua a dimostrare diffidente, controllando l’andamento della ricerca, intimorita (si suppone) dalla possibilità che il lavoro di indagine possa alimentare il dissenso tra le comunità locali. Il volume ha l’obiettivo di sviluppare un sapere utile, di ricerca-azione e ricerca-attivismo per far luce sulle criticità dell’estrattivismo e sulla capacità neutralizzante e ingannatoria che la SLO di cui si fregiano le aziende può favorire, fornendo anche strumenti alle popolazioni locali per avanzare le proprie rivendicazioni. Il più ampio obiettivo è inoltre quello di contribuire alla creazione di una lista di siti *unburnable carbon* (p. 14), dove l’estrazione di risorse possa essere evitata per preservare natura e biodiversità, e dove, aggravo, il *buen vivir* diventi più urgente da perseguire del profitto, in un contesto in cui il *petroleumscape* globale venga superato.

(Cecilia Pasini)

- Isabel Dumont, *Tatuare la città. Per un'analisi geografica dell'arte urbana nello spazio pubblico*. Roma, Società Geografica Italiana, 2024.

La *street art* come fenomeno che genera implicazioni sociali e, al tempo stesso, come campo in cui si articolano dialettiche culturali e subculturali, è stato ampiamente tematizzato nel corso degli ultimi quarant'anni da diverse discipline e prospettive di studio. Al netto della prospettiva storico-artistica, che l'ha osservata perlopiù come movimento estetico, anche la sociologia e l'antropologia hanno tematizzato il ruolo della *street art* nella costruzione degli immaginari e delle identità urbane. In tempi più recenti, gli studi urbanistici l'hanno problematizzata in rapporto alla rigenerazione urbana e, non da ultimi, i *communication studies* ne hanno indagato la valenza di linguaggio visivo e di strumento di produzione di narrazioni contro-egemoniche. L'eterogeneità di questi approcci conferma un'acquisizione che sembra oramai abbastanza assodata, ovvero che la *street art*, lungi dall'essere un semplice intervento di decorazione urbana, si connota come una pratica che interroga profondamente il concetto di spazio pubblico; stimola nuove forme di partecipazione culturale; decostruisce le forme codificate di fruizione della città, stimolando una riconfigurazione critica delle relazioni che la abitano. Ma cosa vuol dire indagare l'oggetto *street art* da una prospettiva geografica, ovvero, in che modo l'approccio geografico consente di leggere il fenomeno in relazione alle dinamiche spaziali, ai processi di territorializzazione e alle pratiche di appropriazione e trasformazione dello spazio? Il libro di Isabelle Dumont si propone di esplorare questi piani teorici e metodologici, presentando l'arte urbana come 'agente geografico', ossia come elemento in grado di riconfigurare gli spazi urbani (e non solo) attraverso segni, simboli, immagini che danno voce alle tensioni e alle aspirazioni che animano le società.

Il volume, pubblicato nella collana Geografia a libero accesso della Società Geografica Italiana, approfondisce la relazione tra *street art* e fenomenologie dello spazio pubblico, esplorando il modo in cui essa interagisce con questioni quali la mobilità e la transcalarità delle opere e dei significati sociopolitici da esse veicolati; il loro valore su di un piano geopolitico critico; il diritto alla città, la riqualificazione urbana, l'uso politico e commerciale dello spazio della vita quotidiana.

Il contributo dichiara in apertura un approccio interdisciplinare, che intreccia la geografia urbana con la geografia sociale e la geografia culturale; ciò consente di prendere in carico la multidimensionalità delle implicazioni della *street art* per la città, per la sua ontologia e per l'esperienza dei residenti. La trattazione è irrobustita da un ricco corredo fotografico e una serie di considerazioni sulle sfide più recenti, prima fra tutte quella relativa al ruolo sempre più cruciale dei media digitali nella diffusione della *street art* come fenomeno globale.

Il primo capitolo ammette la difficoltà di pervenire a una definizione univoca di *street art*, che – in quanto fenomeno complesso e multiforme – non può non

ingenerare al suo interno eccezioni e singolarità. Una volta messa in conto questa pluralità di manifestazioni, l'autrice ne ricostruisce l'evoluzione, dalla sua origine nel graffitismo alle forme più moderne di arte urbana. Viene proposto un criterio di analisi di tipo diatopico, che assicura una lettura su scale differenti per evidenziare, in ultima analisi, le relazioni operanti tra esse. In tal senso, l'arte urbana può essere intesa come *medium* transcalare che connette il locale e il globale, poiché si fonda su una circolazione – di artisti/e, stili e contenuti attraverso viaggi, scambi culturali e web – che produce ibridazione.

Le opere di arte urbana, infatti, imprimono segni che mescolano influenze culturali; rimandano a questioni di risonanza universale o danno voce alle istanze dei territori e delle culture locali. In ciò, il ruolo assunto dai media e dai social network è determinante poiché è in grado di trasformare un'opera presente in un angolo di spazio urbano in un'icona globale, che agisce come parte di un discorso politico che trascende i confini materiali, basti pensare agli *stencil* di Banksy, che affrontano questioni come la guerra e la sorveglianza di massa o ai murales realizzati in sostegno di movimenti come *Black Lives Matter*. Alcune città hanno, peraltro, incorporato tali opere nelle strategie di branding territoriale, puntando su quartieri che presentano murales di particolare interesse per il pubblico. Questo processo conferma e risalta sia la connessione tra economie locali e flussi globali, sia il ruolo dell'arte urbana nella valorizzazione del territorio, peraltro determinando, talvolta, dinamiche di gentrificazione. Tutti questi processi sono esplorati con l'ausilio di una griglia che classifica l'opera d'arte urbana in base all'origine (spontanea/istituzionalizzata), alla posizione (nascosta/esposta), al contenuto (impegnata/neutra), alla comprensione (codificata/immediata), determinando, così, una serie di varianti che molto racconta anche sulle forme di istituzionalizzazione e legalizzazione della *street art*, di finanziamento, di ideazione, di pubblicizzazione.

Nel secondo capitolo, l'autrice ridiscute l'immaginario dominante che vuole l'arte urbana come fenomeno esclusivamente cittadino, analizzando la sua diffusione nelle aree rurali. Pertanto, si evidenzia il ruolo delle iniziative locali e delle comunità nella promozione di progetti artistici che puntano sul rafforzamento del senso di coesione territoriale. Viene anche discusso il concetto di *rural street art* e il modo in cui essa può contribuire a rinegoziare l'identità e la memoria storica di un luogo, creando nuovi spazi di aggregazione e relazione tra i residenti.

Il terzo capitolo pone l'arte urbana alla prova della mobilità mediale, esplorando le forme del rapporto tra arte urbana e media, con particolare attenzione alla transmedialità. Dumont, dunque, evidenzia come Instagram, Facebook e YouTube abbiano contribuito a trasformare le creazioni urbane in fenomeni dalla risonanza globale. Viene, inoltre, discusso il concetto di 'arte effimera' e la crescente museificazione delle opere di strada: si tratta di un processo che, a ben vedere, rischia di snaturarne la vocazione indipendente, critica e contestativa della *street art*, ridu-

cendola a un prodotto controllato, commercializzato o addirittura strumentalizzato dagli stessi poteri che essa si propone di mettere in discussione. È, questo, un aspetto di particolare complessità perché situa la *street art* in una costante tensione tra inclusione nel sistema e resistenza ad esso.

Il quarto capitolo tratta delle rivendicazioni sociopolitiche alle questioni ambientali, approfondendo la connessione tra *street art* e attivismo. L'autrice analizza, in questa prospettiva, le opere dedicate, "con cuore palpitante" (ivi, p. 36), a temi quali i diritti delle donne, il colonialismo, i conflitti globali e la giustizia ambientale. In questa chiave, è anche illustrato il concetto di *decolonizing street art*, mediante cui si richiama un approccio critico che mira a decostruire e ridiscutere le narrazioni coloniali, eurocentriche e oppressive proprio attraverso l'arte urbana. Questo movimento concepisce la *street art* come un potente mezzo di resistenza, di rivendicazione identitaria e di riappropriazione dello spazio pubblico da parte di comunità marginalizzate, di popolazioni indigene e diasporiche. In tal senso, questi gruppi rioccupano visivamente i luoghi storicamente segnati dall'oppressione, per dar voce a forme di soggettività negate o dimenticate.

L'ultimo capitolo riflette, infine, sulle sfide future poste alla *street art* dai processi di mainstreamizzazione, museificazione e commercializzazione che si vanno addensando attorno ad essa. Le più recenti tendenze, infatti, stanno dischiudendo nuovi scenari che meritano attenzione: tra questi, il ricorso a installazioni, videoarte, realtà aumentata e digitale; la sempre più frequente e articolata interazione con il pubblico, coinvolto in progetti performativi ed esperienze immersive; l'interesse delle istituzioni culturali a integrare l'arte urbana nei propri spazi espositivi.

In chiusura di volume, l'autrice invita alla riflessione sui processi di commercializzazione e istituzionalizzazione in atto, che rischiano di snaturare l'essenza dell'arte di strada, depotenziandola rispetto al suo ruolo originario di pungolo critico della società, che intravede nello spazio della vita quotidiana una tela viva e un'opportunità per parlare alle coscienze; per creare connessioni emotive tra le persone e i luoghi; per immettere nella iconosfera del contemporaneo potenti immagini generatrici.

(Patrizia Domenica Miggiano)